

L'intervento del sindacato nei processi di trasformazione dell'economia è più illusorio che reale (e spesso anche tecnicamente non all'altezza, come dimostrerebbe l'accordo del 22 gennaio). Allora, dice Federico Caffè, docente di politica economica all'Università di Roma, tanto vale impegnarsi a fondo sui temi, più vicini alla gente, dell'organizzazione del lavoro e dell'occupazione (con veri e propri piani del lavoro) per supplire ai ritardi dello Stato

ne del salario reale. Quanto alla desensibilizzazione dei tassi di cambio, non capisco come si possa fare un discorso del genere di fronte a un cambio così imprevedibile nei suoi svolgimenti esterni. Ora, visto che dopo la riunione di Williamsburg tutto continuerà come prima, non comprendo perché l'andamento del dollaro debba essere pagato esclusivamente dalla classe lavoratrice, e non anche da altre categorie sociali.

R.S.: *Cosa avrebbe dovuto fare o cosa deve fare adesso il sindacato?*

Caffè: Il sindacato deve fare il suo mestiere e non lasciarsi coinvolgere da grossi problemi di natura politica. Mi lascia perplesso il blocco della contrattazione aziendale, ritenuta causa di ulteriore incremento inflazionistico. Il sindacato deve, per esempio, preoccuparsi delle condizioni di lavoro all'interno della fabbrica, molto al di sotto degli standards internazionali. Nonostante quanto si pubblica, queste cose passano nel dimenticatoio, anche se sono fatti reali che contribuiscono insieme alla mancanza di servizi sociali, all'aspetto fisiologico dell'assenteismo, diventato ormai solo oggetto di demonizzazione.

R.S.: *Ma intervenire all'interno delle fabbriche, sull'organizzazione del lavoro, sulla programmazione, ecc. non significa anche fare politica economica?*

Caffè: Sì, il sindacato deve fare questo ma lasciando da parte il cambio del dollaro che è materia di cui, francamente, si intende molto poco. Per lo meno dagli impegni che ha assunto è facile dedurre questo.

R.S.: *Questo significa che non è autorizzato a intervenire sui processi economici, per esempio sulla redistribuzione dei redditi?*

Caffè: Bisogna distinguere due cose: c'è una distribuzione del reddito annuale e c'è una distribuzione della ricchezza. Sulla distribuzione della ricchezza, c'è un'indagine della Banca d'Italia che ci mostra quanto essa sia sperequata nel nostro paese. L'intervento, riguardante il dollaro dice che, se il dollaro aumenta, i salari non devono tenerne conto: non credo che questo contribuisca al miglioramento della distribuzione del reddito e ancor meno della ricchezza.

R.S.: *Al di là dei contenuti e delle applicazioni con cui si è realizzato l'accordo del 22 gennaio, un sistema di relazioni di scambio tra parti sociali e governo può essere un meccanismo di regolamentazione dei fenomeni dell'economia alternativo, per esempio, a una politica puramente monetarista?*

Caffè: Nell'attuale situazione politica del nostro paese non lo ritengo possibile. Le forze politiche al governo dovrebbero prima dimostrare di interessarsi veramente delle condizioni della classe operaia creando infrastrutture indispensabili, effettuando una opportuna revisione di tutti gli sperperi che ci sono o ci possono essere: dalle spese della sanità agli oneri di carattere previdenziale (le famose pensioni di invalidità). Tutto ciò non in base a cifre percentuali con cui si dimostra che sono una quota enorme, ma effettuando indagini sul posto: andando nel meridione, cercando di vedere come effettivamente stiano le cose. Generalmente coloro che percepiscono queste pensioni sono lavoratori della terra assai malandati, che magari non sono riusciti ad avere quella di anzianità. Occorrerebbe caso mai stabilire se devono avere una pensione minima o no.

R.S.: *Una visione assistenziale dello Stato?*

Caffè: Su questo assistenzialismo si fa un'enorme retorica. Mi pare si sia invertito il gioco delle parti. Che sia lo stesso sindacato ad autoflagellarsi non lo capisco. Non perché non debba ammettere cose che rispondono a verità, ma questi discorsi sull'appiattimento, sull'assistenzialismo, sull'assenteismo, sulle pensioni sociali esagerate, lasciamoli fare alla controparte. Mi sarei aspettato l'illustrazione puntuale delle ragioni che molte volte giustificano ciò. Certe pensioni di previdenza possono sembrare esagerate solo perché non si fa un'indagine, come a suo tempo fu fatta un'inchiesta sulla miseria. Bisognerebbe entrare nel profondo di queste cose, non fare retorica.

R.S.: *Ma questo è possibile forse in una situazione di espansione, non di una crisi in cui anche il sindacato è coinvolto e di cui si fa carico. Non è questo un modo per uscire dalla crisi?*

Caffè: A mio avviso no, perché è un'applicazione, in campo sindacale, del famoso moderatismo che, sul piano politico, è stato sempre sostenuto da una delle forze politiche più progressiste. Io ho vissuto l'arco di tutta questa esperienza, dal '45 in poi: in un primo tempo è stata rispettabile la monarchia, poi si è subito il '47, e via dicendo. Il tutto per fare capire che queste forze progressiste non erano eversive, che volevano contribuire alla ricostruzione e al risanamento del paese. A cosa è giovato? Forse a una certa crescita elettorale di cui però non si è potuto fare, tranne che in un breve periodo, nessun uso. L'ipotesi giolittiana di nuova apertura alle classi sociali rimane sempre un ideale molto lontano e non possiamo sacrificare tutta la nostra vita a un'attesa velleitaria.

R.S.: *Il sindacato non deve quindi, in una*